

PRESENZE...TRA PASSATO E PRESENTE

Ilaria Bignotti

Ennesima tappa in un Castello per Maurizio Biondi: dopo la Torre Viscontea a Lecco, la Rocca Sforzesca di Soncino (Cremona), con questa mostra personale l'artista invade di volti la torre trecentesca del Castello di Brivio, alle porte di Lecco. E non è certo un caso se il titolo dato all'esposizione è PRESENZE. Opere tese fra passato e presente, tra contemplazione della memoria ed immediata consapevolezza dello scorrere del tempo, tra intuito e raziocinio. Ritratti, volti e sguardi presenti al nostro sguardo, richiamati da un altrove lontano o dai margini dei ricordi. Presenze segnate, scolpite, accarezzate ed afflitte dal passare del tempo. Dei tempi. Di quello individuale e di quello collettivo; della ragione e della follia; il tempo onirico e il tempo reale. Tempi passati. Tempi presenti. Alcune Presenze erano già lì, nel suo studio: in attesa di una collocazione. Altre aspettavano solo di uscire dalle sue dita, e prima ancora dai suoi occhi: in attesa di una definizione. Praesentia: alle origini del linguaggio, fu la meravigliosa apparizione del dio, la discesa del divino dal cielo, la sua metamorfosi in umane sembianze, necessarie al mostrarsi; la distinzione del dio dall'uomo, della carne dall'anima. Nella loro esistenza narrata di fronte, di tre quarti, di profilo, i volti di Maurizio Biondi sono presenti, prae-sunt: dichiarano la loro volontà di essere qui, ora, e non altrove; di mostrarsi a noi, di farsi guardare, di dominare e presiedere, appunto, al nostro sguardo, al nostro sentire. Un tempo, le sue Presenze erano soprattutto donne: brani femminili di corpi e teste, emersi sulla superficie dell'opera, a furia di neri perentori e seriche ombre, di specchianti opacità d'epidermidi e labbra, di nuche incerte e qualche, imperioso, accenno di gambe, schiene e braccia, piegate in pose d'angelica asprezza, salvate dall'ossidazione crudele di un quotidiano in odore di eternità. Le Presenze di oggi sono figlie selvagge di letti misconosciuti, indocili inquiline di dimore dimenticate, rantolanti e ribelli, ai margini di un altrove che noi stessi molte volte neghiamo e ignoriamo, falsamente ancorati ad un rattrappito e rassicurante qui ed ora. Ci sono con la disperazione, la dignità e il coraggio di un'umanità che ha sperimentato cigli di Strade e tramonti di Legami. Presenze di amanti approdati alla terza età dopo quella dell'Oro e dell'Argento: giunti all'epoca del Ferro corrusco, della ruggine che divora la materia delle cose e degli affetti. Presenze di adolescenti cresciute nel rabbioso bisogno, nella fiera sopravvivenza, dagli occhi vivaci, violentemente ancorati a linguaggi e culture di millenaria dimenticanza. Presenze di anziani, zingari, indiani: testimoni acerbi, atavici protagonisti di storie e sentimenti che

ancora conservano dolci crudeltà di sublime ricordo; nessuna denuncia sociale, nessuno schieramento ideologico, nessuna posizione politica: a Biondi interessa l'umanità. L'umanità che, in una delle sue opere più significative esposte in mostra, si compone e disperde sulle tele destinate a diventare tessere di un mosaico dedicato a Caravaggio: qui, le Presenze diventano inquiete meditazioni sul senso dell'arte, protagoniste di una pittura che guardandoci, si guarda e s'interroga. Attivo tra Milano, dove nasce nel 1964, e Lecco, che elegge sua città d'adozione, Maurizio Biondi non poteva non guardare a Caravaggio: per una sorta d'innata necessità, per una "naturale" comunanza d'intenti, non solo concettuali e teorici, ma anche metodici e pratici. Dipingere è un lavoro serio. Richiede fatica, e dedizione. Immersione nella realtà del fare. Partiamo da qui, da ciò che principalmente accomuna i due artisti, separati da più di quattro secoli, uniti dal vincolo del reale: quel reale che in Caravaggio, allievo di un maestro manierista che a sua volta andava dichiarandosi discepolo di Tiziano, scelse di trasferirsi a Roma, dove appunto la lezione della Maniera dettava regole e riceveva consensi, e di raccontare la sua visione delle cose e della pittura, contrapponendosi anche alla lezione di Annibale Carracci. Ideale e reale: i critici del Seicento, in cerca di rassicuranti definizioni e di garanzie rigorose, trovarono fertile terreno per un confronto serrato. Di qua la lezione classica, con la pittura di Annibale fondata sul binomio natura-storia, sulla cultura come lingua "cultura", appunto, sull'immaginazione che diventa ideale ricondotto a canone e norma; di là la lezione di Caravaggio, dedicata a quel realismo che rifiuta anche l'osservazione diretta e la copia della natura, ma si traduce in immersione e piena accettazione della realtà tutta, delle cose terrene, con le loro irregolarità e devianze dall'ordine e dalla misura. Dire la verità, anziché costruirla: rinunciare all'inventio, attenersi al factum: a ciò che esiste perché accaduto. È presente. Se il riferimento-omaggio a Caravaggio è dichiarato nell'opera di Biondi Mosaico M, impossibile non trovare affinità elettive e comunanza di linguaggio in ogni altra sua Presenza, se confrontata con i soggetti del primo: innanzitutto, è proprio negli sguardi dei volti ritratti che si rivela la continuità. Ognuno di questi ci guarda: guarda noi, ci interroga. Le China di Biondi come le Maddalene di Caravaggio, cadute da cieli immemori, le zingarelle come i bacchini, i legami di anziani come i santi e gli apostoli, saggi esempi di umanità e al contempo divini testimoni dello spirito. Senza offrire soluzioni, né accettare compromessi, ci guardano. Sono presenti.

Come accadde quattro secoli fa nei confronti di Caravaggio, anche oggi, da Biondi, il pubblico e la critica non devono aspettarsi opere, e quindi una mostra, facili. Prepariamoci, piuttosto, a trovarci qui, insieme alle sue Presenze, scaraventati in un mondo che non abbiamo scelto, ma dobbiamo vivere e vedere, facendoci carico del passato, testimonianza della nostra intima precarietà; ed è proprio questo primario – drammatico – essere collocati, esserci, a contenere per loro, per noi, l'estrema possibilità di salvezza: accettare in modo pieno, senza finzioni, la propria identità. La propria realtà. La scelta di soggetti molto diversi, che stringe nei secoli i due artisti, è dunque l'altro indizio della loro comune poetica: soggetti solo apparentemente distanti, il santo ispirato e la mendicante con il bambino al collo, il vecchio saggio e la donna di strada, sono presenze chiamate a visualizzare l'esperienza dell'uomo nel mondo. Dal realismo di Caravaggio, che risente dell'etica religiosa di Carlo Borromeo, al realismo di Biondi che riflette i principi del Dasein heideggeriano e husserliano: per entrambi, dipingere è allora assumere coscienza di sé nel mondo, dire tutta la verità insita in se stessi e nelle cose, accettare la massima responsabilità dell'esserci. Esserci perchè si fa. "...Hitler, Ghandi, Caravaggio, il monaco e la zingara sono, all'origine, delle persone. Individui. Bambini prima, poi adulti e, a volte, anziani. Io mi limito a dipingere le persone, cercando di coglierne i moti dell'anima e della coscienza. Non faccio analisi politiche, sociali o culturali, mi limito dipingere volti e corpi e a farmi guardare da loro. Siamo noi a ragionare per codici e a mettere etichette; le persone, "nude", spogliate del ruolo che ricoprono, non sono poi così differenti e facilmente "giudicabili". Sono piuttosto i percorsi a differenziare le nostre vite, ma io non dipingo i percorsi, faccio già fatica a dipingere la semplicità di un volto!". Se togliessimo i nomi citati all'inizio, potremmo ascrivere anche a Caravaggio la recente affermazione di Biondi; che continua: "...il soggetto è un pretesto, ciò che conta è come vuoi raccontarlo...la ricerca dell'emozione più che dell'immagine "bella da guardare" mi hanno portato a lavorare con un solo colore, lasciando alla preparazione e al supporto il compito di dare la luce; a sfumare i contorni per rendere meno definibili identità e situazioni, a unire l'astratto e il colore al figurativo in bianco e nero. Per non sentirmi costretto, limitato. Ritraggo i miei soggetti cercando di rispettare la verità, ma è la mia verità che voglio rispettare...". La luce, il nero: la prima, come svelamento del reale, rivelazione di ciò che è presente, è accaduto; così, fin dalle opere "chiare" di Caravaggio – il Bacco adolescente, il Suonatore di liuto, il San Giovanni Battista – i volti di questi giovinetti esprimono quella realtà umana tanto profonda e vera da diventare divina e sacrosanta. Così è la luce nelle Strade e nei Legami di Biondi. E poi, il grande prota-

gonista, il nero: nero come elemento per togliere il superfluo, svelare il necessario, il fatto, l'accaduto: quel segno sul volto, quella piega del labbro, quello sguardo proteso verso l'altrove e l'inconscio. Nero per ri-velare, quanto la luce, la realtà della vita, colta nelle sue irreali aberrazioni, nelle sue drammatiche conseguenze, nelle sue drastiche alterazioni: i dolori, la fame, l'oblio, il desiderio, il piacere, il bisogno. Peccati e assoluzioni. Santità e delitti. "...Ho sempre avuto una particolare attenzione per ciò che già esiste; sono più attratto dalla trasformazione che dalla costruzione. Questo ha determinato, nel corso degli anni, la scelta di tastare terreni diversi nell'ambito dei supporti. Non avrebbero senso gli stessi volti, le stesse figure, dipinti su una tela liscia, candida, nuova. Gli spessori, i graffi, le imperfezioni e le ossidazioni sono il punto di partenza del mio lavoro: sono metafora della trasformazione che anche noi subiamo nel corso del tempo. Ecco, il tempo e il suo lavoro incessante sono la chiave di lettura per interpretare il mio linguaggio pittorico..." Dipinte nello scorrere di un tempo reale e quindi eterno, in perenne mutazione e trasformazione, che duramente divora o dolcemente s'acquieta, le presenze che, in quattro secoli di pittura, tracciano un vero e proprio fil rouge da Caravaggio a Maurizio Biondi, oggi ci consegnano uno dei più necessari, ed autentici, valori dell'arte: dire le emozioni dell'umanità, all'umanità. "...Mi piacerebbe dipingere il cielo con l'aria, il mare con l'acqua, ma per dipingere un viso cosa potrei usare se non l'emozione? Ecco perché l'immagine finale è quasi eccessiva. Il supporto vivo direbbe già abbastanza: ma come posso, senza il gesto pittorico, trasferirvi la purezza di un istante, il passaggio di un'emozione? Nell'attesa, dipingo."